

18. Dalla *merceologia* al *Cathedral Thinking*

Flaviano Celaschi

Dipartimento di Architettura, Università di Bologna

Le prime insistenze di Alberto Seassaro sul concetto di merceologia le ho afferrate alla fine degli anni '80 quando la sua ricerca era fortemente concentrata sui cicli produttivi edilizi e sui processi di fabbricazione della città e del territorio intesi come sistema complesso e integrato tra industria e cultura. Probabilmente Seassaro si stava rendendo conto che il quadro problematico si stava modificando verso una decisa e profonda integrazione di questi mondi che erano stati, fino ad allora, studiati da discipline separate e incomunicanti: il progettista si occupava della designazione del prodotto. L'industria si preoccupava di come realizzarlo e distribuirlo. Due mondi strutturalmente autonomi nel pensiero e nella prassi.

L'ignoranza del settore della produzione di progetto per ogni aspetto sociale, economico, processuale, produttivo e tecnologico era ripagata da una totale autonomia culturale ed economica del sistema industriale, sia nell'edilizia, che nella produzione di beni d'uso e strumentali. All'affacciarsi della società post-industriale questi ragionamenti includevano il discorso sui sistemi e componenti industriali per l'edilizia (disciplina della quale Seassaro aveva ricoperto la cattedra,

ancora da professore associato, presso la Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano).

Sono i primi anni di insistenza sulla *merce*. Difficile per me cogliere rapidamente la portata profondamente radicale del termine *merce* e dei suoi derivati all'interno degli studi e delle ricerche in architettura. Forse addirittura sacrilego mi appariva l'impiego della parola *merce* in quel contesto. Sicuramente per me che, per pagarmi gli studi, avevo trascorso ogni estate delle mie scuole superiori come commesso di una merceria in un borgo di montagna.

Quindi per me *merce* era un termine probabilmente perfino connotato da un filo di vergogna per la prosaicità di un concetto commerciale, all'interno di un consesso caratterizzato dall'incontro/scontro di politica-società-tecnologia-estetica-arte-potere nei processi di produzione dell'abitare, in trasformazione profonda che attraeva allora i miei studi e le mie ambizioni, anche rispetto all'ascensore sociale personale. Non avevo ancora studiato Marx, né i tanti autori consigliati da Alberto Seassaro che mi avevano accompagnato a comprenderne la portata. Trovavo poco sostenibile, e di seconda linea, lavorare sull'abitare come merce e i sistemi e componenti edilizi industrializzati dei quali ci occupavamo allora mi apparivano profondamente diversi dai beni di consumo, perché caratterizzati da modelli di business B2B e quindi caratterizzati dalle dinamiche tipiche dei beni strumentali, del cantiere, lontani dalla morfologia compositiva canonizzata, ma autorevoli perché industriali.

Ripensando agli studi di allora, viene da sorridere o piangere oggi ascoltando la cronaca sull'urbanistica milanese contemporanea nella quale appare in totale evidenza come l'architettura sia diventata merce e l'edificio stesso, dotato di una forma-icona spettacolare, di un nomignolo vezzeggiativo e giocoso, portato sul mercato da griffe immobiliari internazionali, autorizzato e fabbricato *just in time*, si muova sulla scena del mercato esattamente come un oggetto di culto merceologico di lusso. Ecco Seassaro in quel periodo mi insegnava a leggere il mercato edilizio con gli strumenti di ogni altro mercato: gli strumenti della merce, del valore d'uso e del valore di scambio, della società dello spettacolo e della liquidità sociale e industriale della globalizzazione.

Il concetto di merce, e di conseguenza la merceologia come contesto di ricerca, continuava a piacermi poco, ma fortunatamente rimase

sullo sfondo del nostro lavoro di gruppo fino alla metà degli anni '90.

In quel periodo già funzionavamo come un gruppo di ricerca articolato dove si eran formate alcune stratificazioni di ruolo (sempre molto poco formali e per nulla fatte pesare).

Nota 1.

L'improvvisa scomparsa del prof. Giacomo Scarpini ebbe una notevole ripercussione emotiva su Seassaro e su tutti noi che lo stimavamo. Negli anni seguenti il folto gruppo dei suoi collaboratori fu poco alla volta assorbito ed il nostro gruppo di lavoro raddoppiò di dimensioni facendoci per la prima volta apparire inderogabile qualche goffo tentativo di organizzazione e formalizzazione. Due azioni queste alle quali lo spirito anarchico di Seassaro era allergico perché ogni organizzazione e formalizzazione avrebbe finito per bloccare e fissare una forma all'interno di un processo che aveva nella continua dinamica e imprendibilità la sua forza più grande. Penso che la maggior parte di ciò che è stato fatto in quegli anni all'interno del Politecnico sia stato possibile soprattutto grazie a questa dinamica corsara che impediva ai numerosi 'contrari' di arrivare in tempo a sparare sulla piccola flotta del design poiché quando arrivavano le prime lente, ma massicce, bordate di contrasto i nostri piccoli vascelli si trovavano già in altra rotta avviati. Grazie al fiuto di Seassaro siamo per diversi anni riusciti a trasformare in guerriglia una guerra di secessione che oggi chiamerei alla conservazione dello status quo accademico precedente alla piccola rivoluzione del design. Altri parleranno della capacità e necessità innata di Seassaro di istituzionalizzare e dare statuto a ogni cosa frutto della ricerca e del pensiero. Le due cose non sono in antitesi, semmai si fondono in un'anima, sicuramente rara, di *istitutore antiorganizzazione* in cui il tempo lungo dell'istituzione e della sua sacralità si ribellava al tempo breve dell'organizzazione paralizzatrice.

C'era un nucleo di professori colleghi di Seassaro e molto vicini con i quali capitava di frequente di sovrapporsi o collaborare in ricerche ed eventi, didattica e progetti (Scarpini, Farè, Levi, Baglioni, e altri), una fitta rete di colleghi di area tecnologica a livello delle reti nazionali di relazioni accademiche, il gruppo dei ricercatori *ope legis* che lavoravano con Alberto Seassaro dall'inizio degli anni '80 (Macchia, Garaventa, Mauri). Questi coordinavano day by day il lavoro della terza linea che era rappresentata dal gruppo dei dottorandi che avevano iniziato il percorso all'inizio degli anni '90 (Celaschi, Conio, De Paoli, Penati, Collina e altri¹⁵) e che a loro volta erano la cinghia di trasmissione verso un nucleo di *new entry* che progressivamente, e a volte temporaneamente, si affacciavano (Ciuccarelli, Olivetti, Bertola, Deserti, e altri).

Una ricerca sui *Materiali in lastra* in quel periodo mi avvicinò molto agli elementi della merceologia; mi fu offerta da Cesira Macchia e Adriana Baglioni per la pubblicazione del grande Manuale dello Zaffagnini sui materiali edilizi e sulla tecnologia industriale. Si ragionava sulla filiera che, dalla sostanza chimicamente caratterizzata, passava per lo stato di materia e poi, con l'introduzione della macchina e delle tecnologie a monte dei processi produttivi industriali, veniva trasformata in una forma adatta a diventare componente del processo costruttivo, e per l'appunto: il blocco, il filo, il tubo, la lastra, il profilo, erano l'esemplificazione plastica di questa che chiamai «l'intelligenza della lastra» (Celaschi, 1997).

Cominciavo ad avvicinarmi al concetto di merce nel senso che in quella fase si poteva esprimere. Qualcosa (il materiale), additivato di intelligenza progettuale industriale, diventava componente flessibile e interpretabile, al bisogno, all'interno di una catena del valore che passava per la conoscenza approfondita che il designer/progettista doveva avere per poter proseguire nella filiera che arrivava alla forma finale. Il progettista

del bene finale, dunque, non partiva dal materiale ma dalla forma attraverso la quale questo veniva commercializzato come merce intermedia disponibile. Il progettista cominciava a rendersi conto di quanto fosse importante occuparsi del materiale, del componente, della porzione *terziarizzabile*, e quanto questo progetto avrebbe influito sul sistema produttivo complessivo. Si concretizzava così un sistema di integrazione del valore d'uso e del valore di scambio che aveva intimamente a che vedere con la comprensione di vari livelli di *intelligenza progettuale* posti più o meno a monte della filiera R2B2B2C fino al riconoscimento da parte dell'utente abitante di una funzionalità estetizzata e impiegabile, disponibile a essere acquistata e fruita.

Proprio in quel periodo Seassaro cominciava a insistere sulla necessità di concettualizzare e strutturare (prima culturalmente e teoricamente, poi metodologicamente e quindi concretamente) un Laboratorio di Merceologia che fosse in grado di raccogliere e gestire ingenti masse informative (allora cartacee, in forma di cataloghi produttivi) sulla disponibilità dei vari stadi di generazione del valore per step di progettazione, scalata e disponibile al livello successivo di generazione del valore. L'occasione che ci permise di dare concretezza, anche logistica, a questo sistema e farlo diventare un luogo di relazioni di ricerca e di didattica fu il *megaprogetto* del Sistema di Laboratori per il Design che fu contrattato e ottenuto grazie allo sforzo ingente di Maria Cristina Treu (Prorettrice vicaria di Adriano Di Maio ²³) e di Alberto Seassaro, allora ancora Presidente di Corso di laurea in Disegno Industriale.

Ma prima ancora avvenne quella che insieme ad Alessandro Deserti, colonna progettuale esecutiva di ogni pensiero immateriale di Seassaro, chiamammo scherzosamente *Operazione Exodus* che ci costrinse, per avere spazio vitale come futuri ricercatori di design, a trasferirci tutti dal campus storico di Città Studi a Milano fino alla profonda periferia malfamata della Bovisa, fuori dalla cosiddetta *goccia degli ingegneri*, consumando di fatto anche fisicamente il distacco dalla *componente edilizia* dell'area tecnologia e generando la prima vera condizione di autonomia, grazie alla quale fu possibile fare i balzi successivi di crescita. Potremmo chiamare quell'atto la *seconda guerra di secessione*, poiché la prima l'aveva com-

Nota 2.

Adriano De Maio fu Magnifico Rettore del Politecnico di Milano a metà degli anni '90. Sotto la sua gestione, con il contributo determinante di Cesare Stevan, allora Preside dell'unica Facoltà di Architettura che conteneva i primi corsi di *Disegno industriale*, avvenne la fase pionieristica del design in Italia. Il contributo di Maria Cristina Treu fu determinante anche a cercare e rendere disponibili le risorse di sviluppo del Campus Bovisa, all'interno dei fondi destinati alla decongestione dei mega atenei e del decentramento del sistema Politecnico. Scherzosamente e confidenzialmente chiamavamo l'edificio giallo del campus di design il *PalaTreu* perché era il periodo che in Europa e a Milano si usava dare ai grandi edifici sportivi e di spettacolo il nome degli sponsor ufficiali.

Nota 3.

Vale la pena ricordare che il Sistema Design Politecnico non è sempre esistito. A chi lo ha trovato fatto questa nota di richiamo pionieristico della fase dalla Secessione alla Fondazione può sembrare pleonastica, ma fa parte del ragionamento che in una pubblicazione come questa ha da farsi, qualcuno prima o poi doveva farla. Quando le cose sono fatte si possono applaudire o criticare, ma nessuno di noi, nemmeno Alberto Seassaro, aveva mai fondato prima un Dipartimento universitario; nessuno di noi aveva mai nemmeno immaginato che si potesse realizzare (anche istituzionalmente) un Consorzio interuniversitario ex art. 108 della legge del 1989 sull'Università italiana; nessuno di noi aveva mai costruito dal nulla una Facoltà con cinquemila studenti. In questo discorso c'entra notevolmente lo spazio perché senza lo spazio ogni pensiero rimane teorico e ogni persona continua a vivere nel suo quotidiano primitivo. Progettare un Sistema come quello di cui stiamo parlando voleva dire prima di tutto far diventare un insieme di spazi un luogo (ossia un sistema di relazioni produttive, pensato, abitato e vissuto). Lo spazio del civico 38/A di via Durando, dall'alto del quale (quanto è bello il cielo di Milano quando è bello), oltre la cintura della ferrovia, nelle giornate di sole, si vedeva la corona delle Alpi, rappresentò la nostra costa occidentale del continente americano, una distesa risorgimentale di praterie da coltivare e in cui poter allevare menti e produrre energia. Una guida sapiente, poca paura nei confronti dei tanti oppositori anche istituzionali, moltissima voglia e fatica e altrettanta incoscienza, fecero il resto di questa incredibile avventura.

battuta il luogotenente Seassaro lontano dai miei occhi, sotto la guida del generale Stevan nelle stanze del commodoro De Maio, dove si stava comprendendo la possibilità di uno sviluppo progressivamente autonomo del design rispetto all'anima dell'Ingegneria e dell'Architettura.

Strutturammo così una palazzina ex industriale di due blocchi di fabbrica con cinque piani ciascuno al n. 38/A di via Durando [1](#) [2](#) [3](#) dove, prima di noi, si fabbricavano farmaceutici, facendola diventare la sede della sezione Design del Dipartimento di Tecnologia (in precedenza PPPE: Dipartimento di Progettazione, Programmazione e Produzione Edilizia) [3](#).

Al quarto piano della scala B del plesso furono collocati i primi arredi di una biblioteca di informazioni sulle merci e fu dato avvio a una filiera di ricerche orientate ai singoli settori produttivi. Firmammo allora insieme a Seassaro, (con Paolo Ciuccarelli che di lì a poco diventava il primo Tecnico del Laboratorio di merceologia, e con il costante supporto di Paola Bertola) il primo volume di quella che avrebbe dovuto diventare una collana di ricerche destinata a smontare ed esplicitare il processo di generazione del valore di complessi settori produttivi *design driven* come, per esempio, quello tipicamente Made in Italy degli occhiali nel distretto bellunese e trevigiano (Seassaro, Celaschi, Ciuccarelli, 1997).

Il Laboratorio di merceologia del Politecnico di Milano fu poi trasferito nel complesso di via Durando 10, disarticolandosi dentro a quella che potremmo definire come l'esplosione delle filiere e della produzione post-industriale globalizzata e progressivamente digitalizzata che prese il nome di intersettorialità [4](#).

Diventava poco a poco (per me) progressivamente interessante e oserei dire perfino attraente lo studio sistemico delle filiere produttive e il primo incarico di docenza, il Dipartimento me lo offrì a Mantova nell'A.A. 1994-1995 proprio sulla disciplina di *Sistemi e componenti per l'edilizia*.

Lo studio mi aveva portato, sotto la guida di Seassaro, all'esplorazione della merceologia classica che era ancora allora una branca degli studi economici che si occupava di dazi



1. Campus Bovisa in costruzione.

[Documento →](#)



2. Campus Bovisa in costruzione.

[Documento →](#)



3. Campus Durando-Bovisa, fotografia degli interni.
[Documento →](#)

e compravendita di beni che per essere qualificati dovevano possedere caratteristiche standard di qualificazione prestazionale normata. I grandi manuali di merceologia moderna erano divisi in sezioni omogenee: materiali metallici, minerali non ferrosi, legnami, metalli preziosi, e così via fino ai prodotti dell'agroalimentare che rientravano nel cosiddetto traffico di materie prime o semilavorate. Vivevamo plasticamente una fase storica nella quale tutto questo armamentario scientifico doganale e valoriale si scioglieva e il vero impatto valoriale che interessava il progettista industriale si spostava di un paio di livelli a valle, dallo studio delle sostanze allo studio dei sistemi e dei componenti con qualche deriva sui materiali che di fatto, come tali, riguardavano sempre di più la chimica e l'ingegneria e sempre meno il design che non possedeva né le competenze né il tempo per far partire il suo agire da quel livello di interazione. Ci stava esplodendo in mano la globalizzazione e la digitalizzazione dell'informazione e più o meno di colpo, nel giro di un lustro ci ritrovammo a non riuscire più a stare appresso alle moli di cataloghi di materiali e semilavorati, componenti e parti di prodotti che da ogni dove ci raggiungevano.

Intanto era sempre più chiaro che il designer contemporaneo si stesse occupando prevalentemente di design della forma-merce 54, termine preso da un saggio di Maldonado e usato per raccogliere un sistematico e ponderoso lavoro scientifico di smontaggio dei concetti base che Seassaro mi aveva somministrato per anni e verso i quali sentivo un debito di classificazione: valore, bisogni, scambi, diventavano i miei mattoni per definire un campo problematico nel quale appariva chiara la differenza dell'occuparsi di oggetti (cose) oppure di merci (beni) compravendute su mercati. Appariva chiara la differenza tra valore d'uso e valore di scambio e quale dibattito ormai secolare fosse nato tra gli ormai vernacolari sostenitori del funzionalismo moderno e del futuro della modernità e gli spigliati post-moderni surfisti situazionisti del valore di scambio che ritenevano anche la funzione come uno dei modi di aggiungere valore di scambio alle cose per immetterle in un circuito di scambio di mercato spettacolare anche a fronte di una imminente *decrescita felice*.

Studiavamo l'articolato dei processi che si occupavano a monte della messa in disponibilità al progettista dei sistemi e dei componenti

Nota 4.

Un concetto molto attuale, quello dell'intersectorialità, che avevamo appreso dai due settori per antonomasia intersectoriali in Italia ossia il settore dell'automotive e quello delle costruzioni che ribadivano il concetto che rende incomprensibile e ingestibile la questione dei dazi doganali di Trump a causa della forte connessione di sistemi e componenti, materie prime e materiali che i settori chiave dell'economia contemporanea manipolano.

Nota 5.

In Celaschi (2000), un saggio introduttivo di Alberto Seassaro ripercorre le fasi pionieristiche di questo percorso di ricerca dentro la merceologia al Politecnico di Milano.

già integrati di intelligenza per orientare il suo agire. Ci interessava il fenomeno secondo il quale il designer si occupava di questi come, per esempio, Sottsass che progettava i laminati di Abet Laminati o il distretto dell'arredo basato sul tubo in acciaio in regione Lombardia, la manualistica ottocentesca del Formenti o del Valladier che informava la produzione edilizia sulla base di formati dei componenti, seguendo

Nota 6.

Cfr. per esempio, Simonelli (1997), Penati e Seassaro (1998), ma anche la collana di POLI.Design sul distretto del mobile brianzolo e sul distretto serico comasco, e molti altri saggi che testimoniano l'intenso lavoro di ricerca nei dintorni dei processi di innovazione trainati dai sistemi produttivi e dalla loro riorganizzazione.

4. Alberto Seassaro
(a cura di), *Ricerche tecnologiche coordinate*.
Facoltà di Architettura,
Istituto di Tecnologia,
Politecnico di Milano.
[Documento →](#)



ed estendendo il processo costruttivo delle cattedrali gotiche, solo per fare qualche esempio. Studiavamo l'articolato processo della subfornitura e della *value-chain* che spinge innovazione e non di quella che la subisce; studiavamo il *just in time* e la sua esigenza di partire sempre da un sistema interdipendente di fornitori partner e non subalterni, ma strategici, per l'approvvigionamento continuo. Ma anche per la partecipazione al processo progettuale e creativo.

Gli scaffali del Laboratorio di merceologia si riempivano intanto di cataloghi e noi di relazioni produttive, il numero di saggi pubblicati si nutriva 6x e i contatti con l'industria e con i progettisti ci permettevano di aggiungere relazioni utili e indispensabili per poter mandare gli studenti in tirocinio dentro ai sistemi produttivi e non solo

negli studi professionali. Intanto là fuori le merci si dematerializzavano e si digitalizzavano fino a diventare corpi umani consumatori, la servitizzazione superava l'acquisto di beni tradizionali, la natura degli scambi, incrostata nello scambio di mercato, si apriva al mix degli scambi antropologici dell'autoproduzione, del baratto, dello scambio simbolico, e di tutte queste forme in modo integrato.

La merce sotto ai nostri occhi 4x 5x 6x si ripiasmava in continuo e così la necessità di studiarla e strutturare percorsi e strumenti di analisi si ingigantiva frantumandosi in mille rivoli. E intorno a quello che Seassaro aveva denominato il *Sistema Design Milano* evolvevano le professioni, esplodevano le fiere ribaltandosi nella metropoli, venivano estromessi i luoghi di produzione reale, si affacciava la lo-

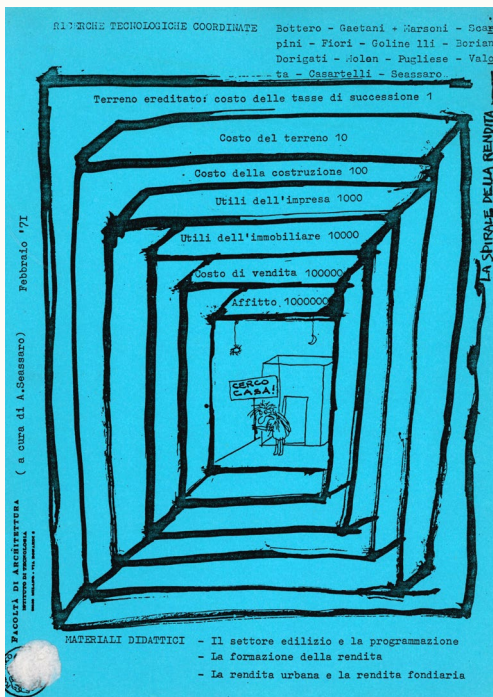




Figura 1.
Copertina del libro *Il Design della forma merce*, a cura di Flaviano Celaschi (2000).

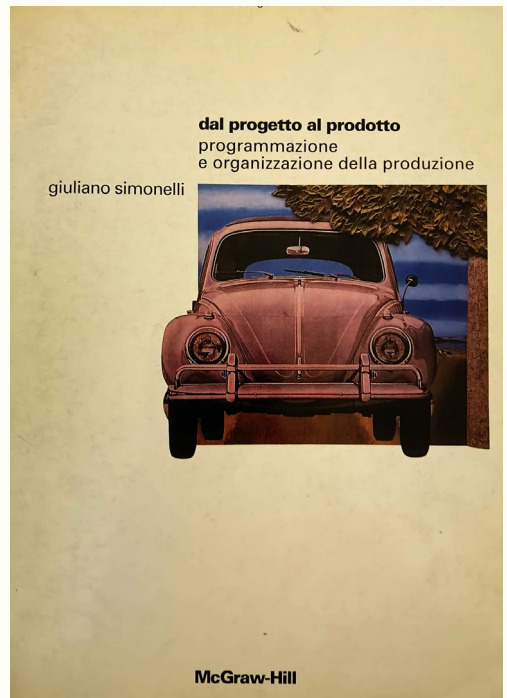


Figura 2.
Copertina del libro *Dal Progetto al Prodotto*, a cura di Giuliano Simonelli (1997).

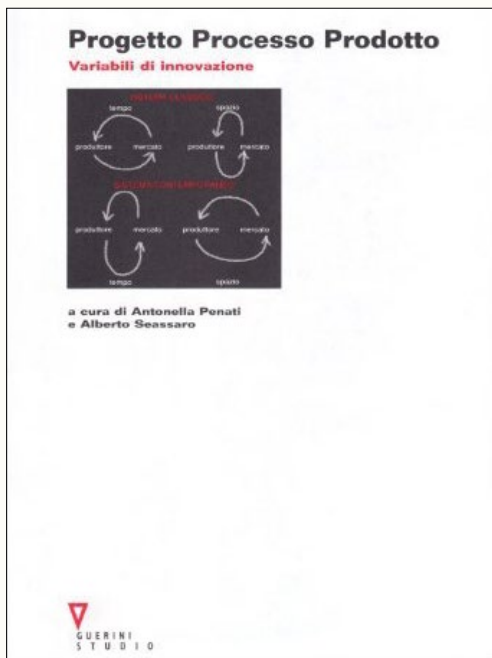


Figura 3.
Copertina del libro *Progetto Processo Prodotto*, a cura di Antonella Penati e Alberto Seassaro (1998).

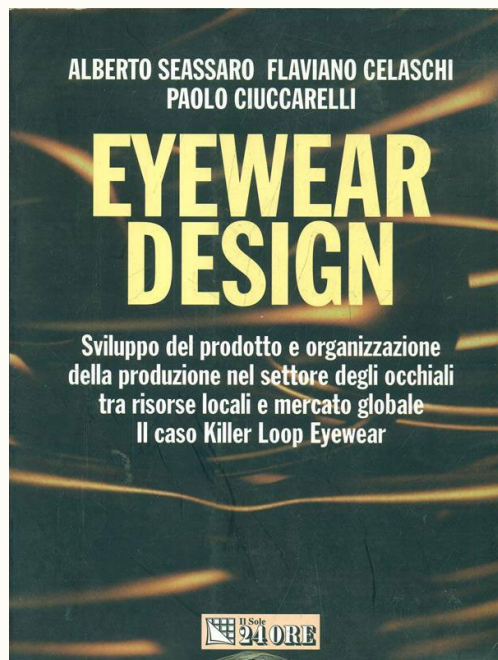


Figura 4.
Copertina del libro *Eyewear Design*, a cura di Alberto Seassaro, Flaviano Celaschi e Paolo Ciuccarelli (1998).



5. Copertina del volume *Design e Metaprogetto*.
[Documento →](#)



6. Milano Distretto del Design - Sistema Design Italia.
[Documento →](#)

gistica delle merci e i sistemi di compravendita digitale, si riattivavano interi quartieri, si popolavano di gru e di scavi, si raddoppiava il flusso di studenti per le decine di scuole di design che si aprivano, moda e design rinsaldavano un'alleanza mai riuscita prima, accoglienza e ristorazione diventavano esperienza, si ingigantiva l'economia dei servizi che noi chiamavamo del *sistema-prodotto*, producendo contraddizioni e nuove crisi, nascondendo spaccature sociali, espellendo abitanti, richiamandone altri e rimodellando e risegmentando le popolazioni in una nuova urbanistica post industriale globalizzata.

Impossibile stare appresso ai cento nuovi stimoli di ricerca che nascevano ogni stagione.

Parallelamente Seassaro entrava in una fase fondativa del *Sistema Politecnico del Design* e a questo già ragguardevole e ponderoso (direi ciclopico) lavoro di costruzione sistemica seassariana, di organizzazioni, istituzioni, strutture, organismi, tavoli, comitati, consigli, uffici, si sovrappose in poco tempo un altrettanto gigantesco lavoro di apertura di campi problematici esplorabili nella ricerca come nella didattica del design: dalla luce come forma simbolica e funzionale alle scienze dei materiali per il design, dalla sicurezza e prevenzione dei lavoratori al disegno automatico fino alla prototipazione digitale, fino ad aprire e poi coprire ognuno di questi e altri cento campi di ricercatori ed esperti, interni ed esterni al Politecnico, portatori di acqua al piccolo stagno immobile che stava diventando un bacino imbrifero simile alla diga delle Tre Gole in Cina.

Una metafora che mi serve per dare l'idea di cosa significasse trovarsi coinvolto, a poco più di trent'anni, nel centro di un cantiere ciclopico nel quale si stava costruendo una diga mai fatta prima, dentro la quale filtrare i saperi che nemmeno un Politecnico di 140 anni poteva da solo saziare e che poco alla volta coinvolse Il Sistema Design Milano, il Sistema Design regionale, il Sistema design Italia, e poi un sistema di scuole internazionali, per terminare a costruire un bacino di raccolta e valorizzazione che viene oggi stimato come il più grande per dimensioni e uno dei primi cinque al mondo per qualità.

Ma bloccare un fiume di questa portata significa deviare le acque e spostare immani cubature di terra, scavare e coprire, canalizzare, motorizzare, formare maestranze, approvvigionare sistemi di persone. Significa soprattutto procurarsi le risorse, quando si parla di fare ricer-

ca in Italia, soprattutto nei saperi umanistici, si sottovaluta sempre il problema della necessità di risorse continue e ingenti che un sistema di produzione scientifica richiede e alla cui produzione o reperimento nessuno di noi è stato preparato. Ricordo solo che tra il 1999 e il 2001, con la nascita di POLI.design e poi del dipartimento IN.D.A.CO. (*Industrial Design, Arts, Communication and Fashion*), e parallelamente con lo sviluppo continuo della Facoltà, ci trovammo in 24 mesi a dover provvedere gli stipendi di 64 collaboratori coordinati continuativi di gestione della macchina amministrativa, organizzativa e progettuale non coperti da personale strutturato di Ateneo (esclusi i ricercatori e docenti della massa degli strutturati, considerando solo persone che lavoravano alla macchina organizzativa), partendo da una stanza con due collaboratori/trici, una macchina da scrivere Underwood azzurra e tre assistenti volontari saltuari e non retribuiti. Avevamo costruito quella che secondo parametri europei si chiama Piccola Media Industria. Non dormivo di notte nel pensare che il semestre successivo occorreva trovare le risorse per rinnovare così tanti contratti.

Nota 7.

Nel novembre 1995 accompagnai, come *portaborse*, Seassaro a un appuntamento con il neosindaco di Milano Formentini. Un incontro organizzato dal prof. Stevan, vecchio amico del partito socialista di Formentini nella sua carriera prelegghista. Ricordo un appuntamento breve, per i lunghi tempi della prosa seassariana, scandito da una agenda molto fitta del sindaco. Formentini in 20 minuti pose alcune domande schematiche a Seassaro: «*Cos'è questo design del quale si sta parlando? Cosa c'entra il design con Milano? Cosa possiamo fare come amministrazione per favorire questa cosa?*» Non so se Seassaro abbia avuto il tempo di sviluppare il suo pensiero, né so se il Sindaco davvero ascoltasse. So solo che nel 1995 il Sindaco di Milano si poneva il problema di capire cosa fosse il design e nel 2005, dieci anni dopo, esisteva un Sistema Design Milano noto e acclamato in tutto il mondo. Questa è, secondo me, la misura, non solo politecnica, del valore e della portata del progetto seassariano a cui ho assistito.

Di quel periodo ricordo solo o soprattutto quanto mi mancasse il poter lavorare artigianalmente giorno per giorno sui contenuti e sulle ricerche verticali, sulla scrittura di paper e pubblicazioni, sulla attenta e minuziosa preparazione dei *lucidi delle lezioni*, o nella attenta costruzione delle relazioni scientifiche internazionali, ancora non consapevole che quello che stavamo contribuendo a costruire ogni ora, ogni giorno, tutti i santi giorni, era un sistema di conoscenza esattamente frutto delle teorie e degli studi che avevamo praticato per anni: il *Sistema Design* 71. Un lavoro come la diga che stava avvenendo in scala reale, come nella fabbricazione di un enorme Sincrotrone sperimentale per la fisica delle particelle. Le nostre particelle erano le migliaia di studenti e le centinaia di giovani ricercatori/trici, mi perdonino per il parallelismo, erano loro i portatori di quella incredibile energia che bisognava riconoscere ed estrarre per poterla accumulare e distribuire, e poi canalizzare in progetto, professione, ricerca, studio.

Alberto Seassaro aveva immaginato, e poi realizzato, un sistema per trasformare conoscenza in valore riconoscibile e trasferibile. Poco noti sono stati innumerevoli altri incredibili

progetti che oggi non esistono più, ma che costarono una quantità di tempo ed energia irraggiungibili: il Polo del Design di Como, interamente destinato ai distretti del *furniture* e del design tessile che hanno rappresentato l'economia di quelle valli; il *Casello del Design* al casello di Porta Garibaldi, dove vincemmo una gara nazionale per aggiudicarci la gestione di un Centro di promozione del design nella metropoli di Milano in collaborazione con l'Impresa Tecno spa; il Centro di ricerche per il Design dei Beni Culturali a Palazzo Forti di Sabbioneta con la progettazione e realizzazione del primo, e unico allora, Centro europeo per la valorizzazione digitale del patrimonio storico e del cultural design, fino al Politecnico del Design, società pubblico-privata con il gruppo Immobiliare Cabassi per la realizzazione congiunta di una Scuola Internazionale riconosciuta di formazione superiore al design, progetto nel quale si prefigurava una soluzione di Sistema alla residenzialità degli studenti e alla loro accoglienza sostenibile con vent'anni di anticipo sull'attuale crisi dell'abitabilità di Milano.

Nel 2004, quando lasciai per la prima volta il Politecnico di Milano, ci rendemmo conto che il Campus di Bovisa era diventato, in piena dismissione industriale e terziarizzazione di Milano, l'unica vera fabbrica rimasta dove si faceva manifattura trasformando metalli, carta, tessuti, legno, in semilavorati e componenti e poi assemblandoli in prodotti e facendo la stessa cosa con i memi di ogni area della conoscenza che poteva servire a produrre progetto.

Nel Sistema del design del Politecnico di Milano finalmente c'era tutto: dalla macchina fotogoniometrica di misurazione della luce artificiale dalle sorgenti luminose progettate, fino alle vasche di simulazione del beccheggio delle imbarcazioni a vela; dal laboratorio di grafica artistica con tornio e presse fino agli studios digitali del terzo millennio per il movie design; dal teatro digitale di visualizzazione tridimensionale, alla sartoria di produzione moda più grande di Milano.

Corsi di alta formazione professionalizzante, seminari internazionali, convegni e congressi scientifici, ricerche competitive europee, relazioni globali, dottorati di ricerca, fino a quasi cinquemila studenti l'anno. Di ogni filone del sapere utile alla ricerca e alla formazione al design esisteva tutta la filiera, dall'estrazione del senso, alla vetrina finale in forma di eventi (memorabili quelli al Casello di Porta Garibaldi con tanto di DJ set sotto la pioggia incessante del Salone del Mobile),

dallo spazio di partecipative design e focus group al catalogo digitale di fruizione a distanza.

Ne *I Pilastri della terra* di Ken Follett, si racconta il passaggio di mano da una generazione all'altra nella costruzione di una grandissima cattedrale gotica utilizzando il sistema del trasferimento corporativo delle conoscenze e i prodromi del sistema proto-industriale di prefabbricazione per sistemi e componenti.

Questo modello ha dato vita, negli ultimi decenni, al concetto di *Cathedral Thinking* ossia al pensiero di come si possa accettare di far parte di una costruzione che sai che non potrai veder finire perché la lunghezza del processo di fabbricazione supererà diverse generazioni, esattamente come successe per le cattedrali. Il concetto di *Cathedral Thinking* si adatta alla progettazione sostenibile dove non esiste di fatto il termine dei lavori, ogni trasformazione che immaginiamo, a catena, ne produrrà di ulteriori e innescherà processi che quando termineranno daranno immediatamente inizio alla fase di manutenzione perpetua e riadattamento ciclico [82](#).

Quello che già *in nuce* compariva allora, assieme alla dimensione ciclopica, era la dimensione immateriale di questo Sistema, quello che oggi si chiamerebbe il *gemello digitale*. Una *microfisica del costruire* (Foucault, 1977) [92](#) che possiamo oggi decostruire e riassemblare per adattarla al cambiamento accelerato e impetuoso del presente ricomponendo nuove forme complessive partendo dai componenti stabili, dalle costanti costitutive, per annodare nuovi legami tra produzione e fruizione di un sistema di conoscenza che è destinato a durare nel tempo. La sfida degli anni successivi è stata quella, sfuggendo agli *ozzi di Capua*, di creare la dimensione digitale di questo Sistema e di farla lavorare a scala globale e in continuo.

Nota 8.

A Milano si dice *Iungo come la fabbrica del Duomo* proprio per circostanziare un processo per sua natura senza termine nel quale ognuno che partecipa tiene il suo ruolo per una parte del tempo e fa compiere al progetto alcuni passi avanti lasciandone l'eredità ad altri, come in una staffetta sportiva di mezzo fondo. Nel lavoro seassariano di costruzione della Cattedrale Politecnica del design ho trovato molto dell'accettazione di questa filosofia.

Nota 9.

Laddove gli strutturalisti hanno cercato di osservare ed estrarre i meccanismi fondativi delle civiltà e in particolare Foucault lo ha fatto della modernità come pensiero politico e di potere, ci sono molti dei pensieri e dei termini che ho imparato da Alberto Seassaro a maneggiare, teoricamente e pragmaticamente.

Bibliografia

- Celaschi, F. (1997). L'intelligenza della lastra. Baglioni, A. & Macchia, C., Zaffagnini, M. (Eds.). *Manuale di progettazione edilizia*, 5. Milano: Hoepli.
- Celaschi, F. (2000). *Il design della forma merce. Bisogni, valore e merceologia contemporanea*. Milano: Il Sole 24 Ore.
- Foucault, M. (1977). *Microfisica del potere*. Torino: Einaudi.
- Penati, A., Seassaro, A. (Eds.). (1998). *Processo, progetto, prodotto. Variabili di Innovazione*. Milano: Guerini.
- Seassaro, A., Celaschi, F., Ciuccarelli, P. (1997). *Eyewear Design*. Milano: Il Sole 24 Ore.
- Simonelli, G. (1997). *Dal progetto al prodotto, Programmazione e Organizzazione della produzione*. Milano: McGraw-Hill Italia.